F. Gori
Misc 6/12
BLP 0000 13007
11

Saluto aereo alla Trieste

di Ernesto Gramaticopulo e di Egidio Grego

La squadra aerea del Carnaro, per trasmettere a Trieste questo messaggio, s'è partita dalle vicinanze del gran vallo romano ed ha avvistato di tratto in tratto la strada imperatoria. Nondimeno i miei giovani piloti, a tremila metri sopra le vecchie fondamenta e sopra il vecchio lastrico, portano in loro uno spirito più nuovo dei fiori che nasceranno in marzo sui prati di Zaule.

Con tutti i loro denti sani ridono dell'imagine di Fiume che trovano rispecchiata su le vostre case da una Fata Morgana più maligna e più deforme d'un censore prefettizio. Ma il rombo del motore supera lo scroscio.

„Votete novelle?" chiedevano nel tempo della guerra carsica i radiotelegrammi ironici lanciati dalle stazioni austriache sul far della sera.

„Volete favole?" chiediamo noi allegramente nel freddo tonico del mattino. „Un'orda bolcevica, triturando i resti delle barricate, ulula nelle vie della città olocausta, che, per fare onore al suo nome onorario, è arsa quasi tutta. Ebri di etere, di oppio e di cocaina, i capi dell'orda trascinano lungo la riva il cadavere del Comandante che s'era appiattato nella sentina del piroscafo *Pannonia*, degno suo luogo, già testimone delle orgie nefande da lui imposte all'equipaggio croato. Le donne fiumane si strappano i capelli e si rotolano disperatamente nelle tracce del sangue ignobile. Nuvoli di banconote viennesi e jugoslave stampate con falsi stampi trasvolano nel turbine incendiario. L'urna simbolica è caduta dalla sommità della torre civica e s'è dimostrata vuota spezzandosi, a scorno del motto menzognero. La commedia è finita in farsa tragica. Alle sbarre di Cantrida apparre la testa quadrata del generale ligure e rosseggia nel riverbero delle ultime fiamme. L'odore delle droghe inebrianti persiste su la rovina."

Ma portare favole a Trieste non è come portare vasi a Samo e filibustieri a Fiume?

Non udite stamani ridere i motori da tutti i cilindri, nel cielo grigiazzurro come gli occhi di Scipio Slataper e di Ercole Miani?

E' una giornata di allegrezza. Si compie oggi il quarto mese dalla congiura di Ronchi. Sono contenti di noi quei quattordicimila morti che in quella notte mi parlarono basso fra il ronzio del chinino. E' contento di noi Guglielmo il Precursore, che ha dato qualche filo del suo capestro alla tela da noi tessuta. E il capitano Ercole Miani a Drenova, coi suoi volontarii della Venezia Giulia, sorride taglientemente come quando alla Bainsizza, accosciato contro la sua mitragliatrice, quasi sepolto sotto un cumulo

di bossoli, mandaya le ultime raffiche nella schiena del nemico in fuga.

Il nemico è in fuga. E' un nemico molle, che non conosce il combattimento serrato ad arme bianca, a ferro freddo. Ne feci palpare uno da un mio Ardito che dimostrò il suo disgusto con un lungo getto obliquo di saliva.

Sia laudato il Dio del Carnaro! E' finito il tramestio degli ambasciatori. Sono sciolte le ciance filaccicose e mucillaginose che mi nauseavano. E' rotto lo sforzo convulso che increspava la sincerità delle facce un tempo fraterne. E' cessato quel penoso battito di pàlpebre su pupille che sfuggivano la dirittura del mio occhio acuto.

Un mio vecchio amico, d'antica fede fiumana e dalmatica, subitamente preso dal contagio delle rinnegazioni, a qualche piccola menzogna miserevole ha voluto aggiungere la pietà per la mia vista bassa che non mi consentiva di distinguere il nero dal grigioverde e quattro gatti rauchi da una moltitudine clamorosa. Ma, come Malatestino dall' Occhio, *io vedo pur con l' uno*. E con questo solo ho pur raggiunto la vetta del Veliki senza metter piede in fallo. E con questo solo ho pur seguito le rotte disperate di Pola, di Cattaro, di Vienna. E con questo solo ho pur seguito la scia del siluro di Buccari. E con questo solo ho pur mandato al segno le mie bombe e le raffiche della mia mitragliatrice di prua sul dritto e sul rovescio dell'Ermada. E con questo solo ho pur penetrato il fondo delle cattive coscienze e delle vanità dissimulate.

Quanto più s'allarga il mio dispregio, tanto più il mio vigore s' inalza. E coralmente dispregiare i vecchi amici — quelli delle insinuazioni e quelli delle ammonizioni — è qualche volta un amaro piacere.

Amici triestini, anche voi mi avete creduto un piccolo Cesare stanco impigliato nelle reti dei pretoriani? Anche voi mi avete creduto un piccolo Amleto ambiguo, dilettante di scherma, a cui il fiato corto impedisca la frase stretta delle lame cortesi?

Chi non mi conosce o poco mi conosce o è disattento, e di me ha letto romanzi e drammi foschi dei quali non ho memoria, pensa che mi sia stata negata la chiara facoltà dell' ironia.

O giochi atroci della mia ironia nelle tregue della mia passione! C'è chi s'è meravigliato e adontato che, in una certa ora avendo io accolto col mio più assiduo sorriso la copia persuasiva dei suoi argomenti, mi fossi poi levato di scatto per andare alla ringhiera e per riaprire il dialogo notturno fra me e la folla incidendo nell' anima popolare la necessità della resistenza con parole a scarpello che lo facero inorridire. Ma io non avevo sorriso se non per aver veduto a poco a poco il suo modesto soprabito mutarsi in laticlavio solenne e gli argomenti esser tratti con mano frettolosa dalla dignità delle pieghe future.

Certo, è nera colpa l' avere osato credere che un comodo seggio senatoriale non valesse il destino della città olocausta; e più nera colpa l' aver disconosciuto l' importanza di tante vesciche

prosuntuose; e ancor più nera colpa l'aver disviato la preda dei pescicanetti paesani anteponendo al lesto cambio della valuta il prezzo del lungo sacrifizio.

Ma il Dio del Carnaro è un Dio crudele, come sanno i poliziotti di Malta non approdati e i misteriosi agenti inglesi che anche oggi guatano a Fiume dalle finestre d'una villa di Laurana.

Gli obbedisco, e sono infamato.

Da chi?

Dal gazzettiere ch'ebbe l'onore di tenere una carica delicata e se ne serve per dare lo stampo della verità alle sue bugie come i barattieri di Fiume con la falsa stampiglia danno corso alle loro sudice corone.

Da chi?

Dal frequentatore di postriboli e di bische espulso, che schiuma sotto l'oltraggio inflitto al suo nastrino azzurro guadagnato in un ufficio compiacente della retrovia.

Da chi?

Da tutte le vanità offese, da tutti i vili interessi contrariati, da tutte le ipocrisie affaticate, da tutte le stanchezze irritabili; e da tutti gli scribacchiatori venali che sotto il cranio mal foggiato non hanno un cervello nutrito di sangue ma il piede sporco e piatto d'un disertore di Caporetto.

„Me ne frego" è scritto nel centro del gagliardetto azzurro che l'altra notte consegnai ai serventi delle mie mitragliatrici blindate, tra i pinastri selvaggi della collina, al lume delle torce e delle stelle, mentre la piccola schiera dei volontarii dalmati cantava il vecchio canto del Quarantotto, grande come il tuono dell'organo nelle navate di Sebenico o di Spalato.

Il motto è crudo. Ma a Fiume la mia gente non ha paura di nulla, neppure delle parole.

Amici triestini, quegli acri giorni di decembre mi contano — per il mio onore di combattente e di conduttore — più che tutti i bombardamenti carsici. Fui rappresentato come esitante, e non ebbi mai la mano più ferma. Fui rappresentato come illuso, e non ebbi mai la vista più chiara. Fui rappresentato in balìa di giovani pretoriani ubriachi, e i miei prossimi non patirono mai così duramente il peso della mia volontà.

Come il buon chimico fa uso dei reagenti nelle sue ricerche, così ho io operato con la consueta arditezza su la materia umana. Era necessario, dopo quattro mesi di comunanza non aerata dall'azione, conoscere quel che covasse sotto la dubbia inerzia. Se altre volte i legati andando verso l'Oriente usavano portare un'ampolla d'olio del Santo Sepolcro, questa volta i legati portarono da Roma uno di quei tubi di vetro in cui sono chiuse le culture dei germi malvagi. Non senza sapienza, alla mia gente fu trasfuso il il male romano.

Molti ne infermarono; molti se ne liberarono con una febbre violenta; molti ne rimasero immuni; non molti perirono, e sono tuttora veduti camminare nelle vie ma non v'è dubbio che sieno morti.

Oggi conosco i costanti e gli incostanti, i fedeli e gli infedeli, i puri e gli impuri, gli animosi e i vigliacchi. Ho veduto la smorfia involontaria dell' inganno e il pallore terreo del tradimento. E quanto più densa e più sincera s'è fatta la forza che ho nelle mani!

Resistere? Certo. Ma la resistenza è una virtù chiusa, è una virtù murata. Non ci basta di resistere; vogliamo conquistare. Lo spirito di Fiume trascende le sue mura, va di là dal suo porto, va di là dalla sua cerchia carsica. Il dominio spirituale di Fiume è immenso. E non basta chiudere gli occhi per negarlo, come tenta di fare lo stupido struzzo britannico. Il levame di Fiume si riconosce oggi in tutte le ribellioni contro l' ingiustizia, in tutte le sollevazioni verso la libertà, dall'Irlanda all' Egitto, dalle Russie al nuovo impero arabo, dal Belgio alle Indie, dai Balcani al Sudan, dalle colonie di Traiano alle tribù degli Afrivi. La nostra prossima primavera si annunzia come un vastissimo tumulto di lotta e di fervore, dove udremo battere i più lontani cuori fraterni.

Ora comincia il bello.

E che m' importa se questo annunzio misterioso fa ancora una volta sobbalzare di furore il ventre d' Italia? La perpetua risposta agli idioti e ai poltroni d' Italia è nel gagliardetto delle mitragliatrici blindate di Ronchi.

E qualche volta penso che, se l' Italia rinunzia alla sua vittoria, ci rinunzia per una vittoria più grande.

E a lei la daranno infallibilmente quelli della mia razza, gli Italiani del mio stampo, gli Arditi di tutti gli ardiri.

„Il futuro era un carme di sibille
come di tessitrici glorianti;
e la gloria era d' uno contro mille.“

Chi si ricorda di quel che io cantai quando la guerra non era se non negli spiriti della mia tristezza?

Io non sono di quelli che, quando si svegliano, non sanno se la stella ch'essi vedono nel cielo annunzii il giorno o la notte. So che il giorno è prossimo.

E so che anche oggi, o Triestini, vi mostrerete docili e ossequienti al divieto del vostro buon pastore.

Non griderete: „Viva Fiume!“ V' è proibito. State all' obbedienza. Non v' è massa d'esplosivo che contenga tanta forza quanto il nome della piccola città chiamata per grazia „la perla del Carnaro“.

Non vi radunate, e non levate neppure la faccia al rombo del motore. Mostratevi degni del regime paterno. *Libertas non libera.*

Ma i miei giovani piloti incontrano nell'aria le ali di Egidio Grego e di Ernesto Gramaticopulo. Uno viene dal cielo di Capodistria, e l'altro dal cielo del Piave.

E i vivi e i morti, orgogliosi di essere fuori della legge, si salutano con la mano.

FIUME D' ITALIA, 11 gennaio 1920.

Gabriele d' Annunzio.